

l'altro sport

Andrea Singer

Non folle oceaniche, come per il calcio, e nemmeno miliardi che circolano. Ma tanti appassionati discreti, che si mantengono fedeli nel tempo. Tanti giovani che lo praticano, e tanti campioni che vengono a giocare in Italia, magari solo in cambio di una casa e di un rimborso spese con cui possono pagarsi gli studi. L'hockey su prato è una realtà da tempo, e Roma è una capitale a tutti gli effetti di questo sport. Una delle sue due squadre, la Roma H.C. De Sisti, è in testa alla classifica con 4 punti di vantaggio sui rivali-cugini della Lazio e



Hockey su prato, c'è una Roma che sorride. E la Lazio insegue

Uno sport senza miliardi ma con tanti appassionati. E per pagare gli stranieri basta una casa e un rimborso spese

non nasconde le proprie ambizioni. Dopo aver conquistato tre scudetti prato e altrettanti indoor e aver perso solo ai rigori la finale di Coppa dei Campioni divisione B della scorsa stagione, la Roma H.C. guida il campionato prato dopo otto giornate con venti punti, uno in più dei rivali di sempre della S.G. Amisora Terra Sarda, la "Juventus" dell'hockey prato italiano.

La squadra gioca, da quest'anno, al "Tre Fontane", che dispone di un ottimo prato e di un moderno impianto d'illuminazione. La rosa è stata rinforzata dagli acquisti, in particolare da quello di Christoph Eimer, centrale tedesco tra i migliori al mondo, senza dimenticare il suo con-

azionale Michael Dittmar. Nel gruppo si evidenziano le individualità del giovane Alessandro Nanni, di Federico Ardito, del ceco Richard Kotrc ed infine dell'attaccante Gianluca Cirilli che sabato scorso con i suoi tre gol ha permesso alla squadra capitolina di mantenere il primato in classifica e a far tirare un sospiro di sollievo al suo allenatore Giampiero Medda, vera bandiera dell'hockey su prato italiano.

Nel nostro paese il primo campionato nazionale si svolse nel 1937, mentre la Federazione Italiana Hockey (FIH) ottenne il riconoscimento dal CONI nel 1973 ma la vera crescita a livello tecnico si ebbe negli anni Cinquanta, con la parte-

cipazione della nazionale ai giochi olimpici del 1952 e del 1960. Oggi il campionato nazionale si divide tra quello "prato" che si disputa all'aperto su di un campo sintetico delle dimensioni di uno da calcio in undici contro undici, e quello "indoor" che invece si disputa al chiuso, nel periodo d'inverno inoltrato, in sei contro sei, su di un campo sintetico delle dimensioni di uno di calcetto.

Le immagini e i risultati di questi campionati vengono trasmessi su Rai sport satellite il mercoledì e il giovedì, motivo in più, questo, per seguire uno sport che conta molto sul seguito di nuovi appassionati.

Rosolino: mi sento come Schumacher

L'azzurro al lavoro in Australia con l'obiettivo Atene: «Ho in pugno il volante delle cose»

Novella Calligaris

THREDBO Da oltre un anno Max Rosolino ha lasciato l'Italia per ragioni di sport, ma non la maglia azzurra. Questa scelta gli ha imposto cambiamenti e rinunce. Meno comodità, niente coccole da mamma Carolyn, clima meno mite senza il sole e il calore della gente della sua Napoli. Si è trasferito in Australia all'università del nuoto, nella fredda e nebbiosa Melbourne dove vive la famiglia materna. Un passo difficile, ma necessario in vista dei giochi olimpici che si disputeranno il prossimo anno ad Atene. Qualcosa doveva cambiare e soprattutto erano necessari nuovi stimoli.

L'ho incontrato a Thredbo, una località situata a 1400 metri di altezza sulle alpi australiane, tra lo stato del Victoria e quello del Nuovo Galles del sud. Qui ha trascorso due settimane di preparazione in altura con il gruppo d'élite seguito da Ian Pope, uno dei giovani maghi del nuoto. Sono le nove del mattino e da due ore il 25enne azzurro è in acqua dove ha svolto la prima sessione di lavoro, leggera sottolineata lui. Solo sei chilometri e mezzo, terminata con un 100 metri tirato al massimo. Esce subito dopo senza fare defaticamento e mi viene incontro per rispettare l'appuntamento disponibile come sempre.

«Eccomi qua, sono pronto a raccontarmi. Sai, mi mancano un po' le interviste. In Australia non mi si filano un granché, sono solo uno dei tanti che ha vinto medaglie olimpiche, non un'eccezione. Da dove iniziamo?»

Dal tuo rapporto con la popo-

larità.

«È fantastico, mi piace molto quando la gente si interessa a me. Essere fermato per la strada, essere riconosciuto, mi gratifica, mi fa capire che sono riuscito a dare un messaggio positivo anche da uno sport meno noto come il nostro. I miei tifosi hanno creato un fan club che ormai mi segue dappertutto in Europa. Quando ho gareggiato qui, lontano da loro e da ogni cosa a me cara, mi sono mancati molto. Ho realizzato che la popolarità se gestita dà tanti vantaggi. E non parlo di quelli economici, ma di quelli umani».

Quel tatuaggio col simbolo delle olimpiadi di Sydney sotto al braccio è vero o una decalcomania che si può cancellare?

«Vero, vero e indelebile. Non si può cancellare un'esperienza così importante come l'oro olimpico. L'ho fatto subito dopo quella esperienza per realizzare che non è stato un sogno, ma una realtà che mi spinge avanti».

Ti vedo molto sereno. Nel privato fidanzato o single?

«Sono tornato single. Mi hanno mollato, anche se per essere onesto ho fatto di tutto perché venisse fatto. Si sono sereno, sto meglio da solo, riesco così a dedicarmi anima e corpo alla mia professione di nuotatore. Qui ho ritrovato una grande serenità. Mi aiuta molto allenarmi con grandissimi campioni come Michael Klim o Matt Welsh. Grandi stimoli in vasca, meno distrazioni fuori. Ho ritrovato il vero valore dello sport dato dal lavoro e dalla prestazione atletica e non dalla vanità. E io sono vanitoso».

Quali le principali differenze



Massimiliano Rosolino

tra allenarsi in Italia o in Australia?

«La programmazione e la cura del dettaglio. Qui sono pignoli e quasi maniacali. Il tuo allenamento è una catena di montaggio studiata in ogni più piccolo particolare. Un processo che prevede l'inserimento dei vari tipi di allenamento ad hoc per ogni singolo atleta. In sintesi qui il coach e il suo team programmano su misura per te. E poi tutto ti viene

È seguito dal team di Ian Pope: «Prima ero una macchina con potenzialità ma guidata dal mio allenatore»

»

spiegato e hai la possibilità di discuterlo. Qui l'atleta non è un soggetto passivo, ma attivo. È protagonista e consapevole. Se devo allenarmi due settimane in montagna, come è capitato in questo periodo, mi viene spiegato il perché e quali sono i benefici o i rischi. E poi decido con Pope come affrontarlo».

Rispetto allo scorso anno è cambiato qualcosa nella preparazione?

«Quasi tutto. Quando sono arrivato qui, ero reduce da Berlino e da un europeo certo non gratificante. Ero fuori fase soprattutto di testa. Ero una macchina da mettere a punto, con grandi potenzialità ma che doveva essere guidata dal mio allenatore. Ora invece sono come Schumacher, sono io al volante e prendo da tutti i professionisti che lavorano per me quello che mi serve perché oggi so quello di cui ho bisogno. Ho molta più determinazione e consapevolezza dei miei mezzi. Tornato dai mondiali di Barcellona non mi sono fatto risucchiare dalla pigrizia tipica che segue un grande evento. Ho fatto una vacanza di quattro settimane con un riposo attivo, vale a dire con qualche chilometro ogni due giorni, un paio di corse, un po' di esercizio in palestra. È stato più semplice poi ricominciare gli allenamenti seri, perché non avevo buttato al vento con la sedentarietà in poche settimane tutto il lavoro fatto l'anno precedente. Nel nuoto perdere il tono muscolare, significa ricominciare da zero, non capitalizzare gli allenamenti studiati per te da un team specializzato».

Da quante persone è composto il tuo?

«Sette, otto. Oltre a Pope e ai suoi assistenti, all'occorrenza posso avvalermi dell'aiuto del preparatore atletico, della fisioterapista, del massaggiatore, del medico e della psicologa».

Hai accettato facilmente quest'ultima figura?

«All'inizio ci sono andato per curiosità, per scambiare due chiacchiere come andare dal dietologo per togliere qualche chilo di troppo. Poi ho capito che invece poteva aiutar-

mi ad allenare la testa, e quindi ne ho approfittato. A settembre scorso, quando ho fatto i test attitudinali all'istituto di Scienza e Medicina dello sport del Coni, durante le visite del p. o. (probabili olimpionici), è emerso che c'è stata un'evoluzione nel mio carattere: da atleta del gruppo a leader. Almeno così mi è stato detto».

Ma tutte queste persone avranno un costo notevole...

«Certo, io qui pago tutto quello che uso come fanno i campioni di questo paese, Ian Thorpe compreso. Mi sento più libero nel chiedere ed ho la coscienza a posto, e chi lavora per me è gratificato in tutti i sensi ed è pronto a farlo».

Tornerai in Italia presto o comunque più spesso rispetto alla scorsa stagione?

«Sì, perché voglio fare delle gare ad alto livello iniziando dagli europei indoor a metà dicembre a Dublino. Voglio chiarire che non sono venuto in Australia tradendo il mio paese, come all'inizio è stato insinuato, ma solo per lavorare meglio. Mi hanno fatto passare per la pecora nera della squadra. Non ho sbattuto la porta a nessuno, né alla Federazione né al mio ex allenatore, Riccardo Siniscalco, col quale sono cresciuto. Non volevo snobbare il sistema».

Programmi per la tua vita nel dopo nuoto?

«Ora penso solo all'appuntamento olimpico. Il mio futuro comunque è in Italia, questo estivo è a tempo determinato. Ho imparato a fare un progetto alla volta, ma quello che farò state certi, giornalista o televisione, sarà ai massimi livelli perché voglio essere un professionista sempre».

Sport & Libri

Contestando in bicicletta

Roberto Carnero



"Critical Mass" è un movimento sportivo, ma anche ambientalista, e dunque sociale e politico. Lo strumento di lotta è la bicicletta. Si, proprio lei: le due ruote mosse dai pedali si sono rivelate infatti uno straordinario strumento di contestazione. Contestazione di cosa? Dell'ordine vigente, ovviamente. Perché contrastare il traffico, la tendenza ossessiva e coercitiva all'uso dell'automobile, significa mettere in discussione un sistema economico mondiale basato sul petrolio, e sulle guerre ad esso legate.

Non a caso Critical Mass (l'espressione, originariamente riferita alla fissione nucleare, è ormai il grido di battaglia dei ciclisti "disubbidienti" e "arrabbiati") è nato nel 1992, poco dopo che Bush padre aveva attaccato l'Iraq. Due anni dopo il movimento era già diffuso in diverse città, quando ebbe inizio l'insurrezione zapatista del Capodanno del '94. Da allora, sotto l'ombrello di Critical Mass, sono cresciuti e si sono uniti moltissimi movimenti di contestazione della globalizzazione e delle politiche economiche delle grandi corporation. Tra questi, esperienze come quella di "Reclaim the Streets" (Rivendiccate le strade) o dei "Turtles and Teamsters" (Tartarughe e camionisti), movimento, quest'ultimo, nato dall'

unione di due correnti storicamente poco inclini al dialogo reciproco, come quella ambientalista e quella sindacale.

Tutto questo, e molto altro, è raccontato nel volume "Critical Mass. L'uso sovversivo della bicicletta" (Feltrinelli, pagine 134, euro 16,00), curato da Chris Carlsson, che è considerato l'iniziatore del movimento. In realtà lui si schermisce, affermando che la sua partecipazione alla "San Francisco Bike Coalition" dell'agosto del '92, quando lanciò l'idea di Critical Mass, fu solo l'atto simbolico di fondazione, ma che egli si limitò a cogliere umori che erano già nell'aria da tempo. Tuttavia fu proprio dalla sua proposta, di lanciare un raduno spontaneo di ciclisti a cadenza mensile, che tutto prese avvio.

Il libro raccoglie materiali di diversi autori, dalle più lontane città del mondo (Stati Uniti, Australia, Germania, Inghilterra, Italia, India e altre nazioni), che di Critical Mass sono gli animatori e i fautori. Quel-

lo che hanno creato è un nuovo modello di spazio politico e sociale, davvero unico - come sottolinea Carlsson - in una società atomizzata e mercificata quale la nostra. Il movimento viene spiegato e analizzato da una pluralità di voci, non essendo esso affatto unitario né omogeneo. I diversi membri, come emerge dai vari interventi, coltivano opinioni variegate e talora contrastanti. Non mancano peraltro i pareri critici, soprattutto quanto alle reali possibilità che Critical Mass possiede di raggiungere i propri obiettivi. Ma il bello sta proprio in questo: cioè nel fatto che le persone che vi prendono parte possono confrontarsi liberamente, senza ruoli predefiniti né posizioni di autorità. E già questo, di per sé, ci sembra una rivoluzione non da poco, un'utopia da perseguire. Del resto, ad ascoltare le voci dei protagonisti, si è portati ad apprezzarne l'entusiasmo e la determinazione, che diventano contagiosi. Ciò accade leggendo le parole di Graziano Predielli, il quale descrive

una realtà a noi vicina, quella di Milano: «La Massa critica è una forma di esplorazione urbana. A Milano una grande passione della Massa sono i ponti, i sottopassaggi, i tunnel, in generale le salite, le discese e le traiettorie curvilinee, il centro storico, ma anche i deserti urbanistici da riconquistare alla socialità, per esempio quelli delle periferie nord». Diverse le motivazioni che spingono la gente ad aderire: «Conoscere gente nuova, chiacchiere amabilmente lungo un nastro d'asfalto altrimenti desolato è di per sé un atto rivoluzionario. È innanzitutto un luogo di incontro, contro un folle sistema di trasporto basato su microcelle di plastica e lamiera non comunicanti. Poi, c'è chi pedala perché non ne può più del traffico, chi pedala contro le guerre del petrolio, chi semplicemente cerca un fidanzato o una fidanzata». Interessanti le reazioni degli automobilisti: sconcerto, fastidio, a volte insulti. Ma i più aspettano con pazienza la fine del flusso, sorridono, fanno domande, suonano il clacson a festa come a un corteo nuziale. Segno che chi si sente intrappolato, suo malgrado, nelle lamiere nutre il desiderio di quella libertà offerta dalla bicicletta. E magari - chissà - anche il sogno rivoluzionario che ci sta dietro.

DIFFERENT.

RADIO
GENTUONO
101
ONE-O-ONE

www.radio101.it